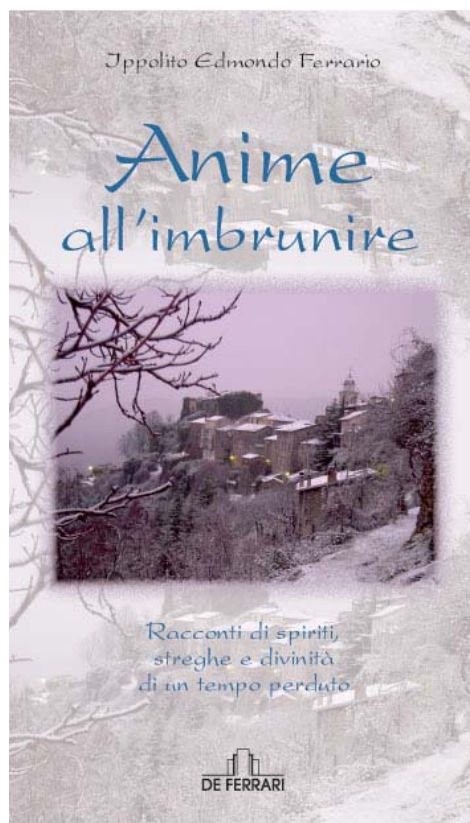


# ⋮⋮⋮ Racconto Di Un Dio Dimenticato ⋮⋮⋮

di Ippolito Edmondo Ferrario dal libro



**Il presente racconto è pubblicato per lettura personale  
per gentile concessione dell'autore e dell'editore  
i quali ne detengono tutti i diritti**

**<http://www.ippolitoedmondoferrario.it>**

Publicato sul Portale Appennini e Monti di Liguria

<http://www.liguri.net/portappennini/index.htm>

il 14/9/2003, Enrico Pelos

<http://www.pelos.it>

*Triora, ricorrenza di*

*Ognissanti di qualche anno fa*

Ero di nuovo là. Vi tornavo dopo molto tempo con la salda convinzione, nel visitare il borgo che più amavo al mondo, di potermi concedere una meritata pausa dopo mesi di intenso lavoro. Tornare a Triora, anche solo per trascorrere qualche ora, aveva sempre significato per me la riscoperta di un mondo permeato da una profonda pace e serenità nel quale poter riflettere su me stesso godendo di un punto privilegiato di osservazione. A Triora i miei pensieri divenivano più lucidi oltreché liberi da ogni asfissiante futilità che la vita moderna spesso ci impone, rendendoci inconsciamente schiavi. Da sempre, aggirandomi tra le vecchie case del “paese delle streghe”, riuscivo a estraniarmi dal quotidiano per immergermi in un universo antico e legendario, fonte di ristoro e ispirazione per il mio animo di scrittore errante. Tutti i personaggi da me creati erano scaturiti dalle affascinanti leggende locali, lette su libri che nelle lunghe notti invernali in città mi tenevano compagnia. Spesso, al termine delle giornate di lavoro più impegnative, provavo la nostalgia per qualcosa che noi che viviamo nelle metropoli raramente sentiamo: la necessità e il desiderio di un qualcosa di più vero e genuino... il caldo e incerto bagliore di una fiamma tra mura vetuste e annerite dal tempo, il passeggiare sotto cieli stellati d'immensa bellezza la cui visione ci è nascosta dalle soffocanti luci artificiali. A Triora trascorrevo interi pomeriggi a scrivere e inevitabilmente a sognare protetto da stretti e ripidi carruggi invasi da famelici rampicanti. In quei momenti di apparente solitudine (...dico apparente poiché la vera solitudine è un sentimento assai più diffuso nei grandi centri urbani) percepivo la presenza di ciò che era stato e che inspiegabilmente continuava sopravvivere all'oblio del tempo e al susseguirsi delle generazioni. Negli antri scuri di case diroccate, attraversando archi e volte sapientemente scavati nella roccia, avvertivo vivo il ricordo di tutti coloro che fin

dalle epoche più remote lì avevano vissuto. Mi giungevano ancora le voci, le storie, i volti di genti vissute all'ombra di aspre montagne. La loro intima essenza era rimasta nei racconti ascoltati nelle infinite sere d'inverno quando le braci lampeggiano quasi unica difesa dal buio che inghiotte cose e persone. *Bagiue*, demoni, spiriti erano diventati ai miei occhi i malinconici figuranti di un'era lontana, certamente mitica, ma per me reale. Imboccai una delle tante viuzze che in quel pomeriggio di fine autunno erano spazzate da un vento gelido. Provai un sottile senso di inquietudine per quel freddo sceso all'improvviso. Attraversai la Ca Botina subendo tutto lo straordinario fascino: pensai con compassione a quella fine estate del 1587 segnata dalla terribile carestia che aveva ridotto alla fame l'amata Triora; da lì a poco si sarebbe scatenata la tremenda caccia alle streghe. Per un attimo soltanto la mia mente fu attraversata da un vortice di immagini e leggende dei tempi andati: i falò accesi numerosi nella notte di S. Giovanni, le mistiche processioni di devozione alla Vergine, l'inflessibile sacerdote Girolamo Del Pozzo, spietato nell'estorcere con la tortura le confessioni di donne e ragazze accusate di stregoneria. Mi fermai nella piazza della Collegiata percependo quel sentore di millenario al quale ero piacevolmente abituato. Guardai la chiesa. Si diceva che fosse stata edificata su un precedente luogo di culto pagano frequentato dalle epoche più remote. Quel luogo aveva assistito al succedersi di riti, credenze e tradizioni fino ai giorni nostri. Rabbrivii nel comprendere la mia piccolezza davanti a una storia tanto antica quanto oscura e misteriosa. Avevo la sensazione di trovarmi al centro di forze invisibili, ma non per questo temibili o spaventose. Mi sentii davvero in pace con me stesso e con la mia vita. Scrutai il pittoresco palazzo degli Stella<sup>1</sup>, antica famiglia del posto che aveva provato in prima persona l'orrore della caccia di streghe. Le vuote arcate dell'edificio erano rimaste a testimoniare avvenimenti il cui ricordo suscitava ancora dolore. Proseguii il

---

<sup>1</sup> La prima donna a morire sotto tortura durante il processo del 1587 fu tale Isotta Stella, allora sessantenne. Il palazzo degli Stella, oggi fatiscente, fu colpito durante la rappresaglia tedesca del 1944.

cammino. Quel borgo lo conoscevo intimamente come se vi fossi nato e cresciuto: ricordavo perfino la disposizione, la forma e il significato dei fregi in ardesia incastonati in ogni angolo di Triora. Presi la direzione dei ruderi del Castrum; da lì avrei raggiunto più a monte il fortino, ultima tappa di quel giorno. Fu proprio presso il monte delle Forche, all'avvicinarsi del crepuscolo, che incontrai colui che da tempo, un'eternità forse, mi attendeva. Era la festa di Ognissanti, una ricorrenza da sempre molto sentita dalle popolazioni dell'entroterra ligure che amavano conservare sempre vivo il ricordo dei propri defunti. terminate le celebrazioni in chiesa, a causa del freddo pungente, Triora era tornata a cullarsi in quell'aurea di silenzio e tranquillità che ne caratterizzava la vita in molti periodi dell'anno. Ero l'unico in quel pomeriggio a percorrere i carruggi alla ricerca della dolce e sottile poesia che posti come questo regalano a ogni attento ascoltatore. Il cielo era terso mentre il bagliore del sole si smorzava. Le prime stelle timide facevano la loro comparsa quando raggiunsi il fortino divenuto poi camposanto, mantenendo in parte la struttura originaria; annidato su uno sperone di roccia, dava l'impressione di essere lì per proteggere e vigilare costantemente l'intera Valle Argentina. L'aria fresca m'inebriava suscitando in me un intenso e potente senso d'amore per la vita, una gioia di sentirsi vivi, difficile da spiegare a parole. La vallata si apriva selvaggia in tutta la sua incontaminata bellezza. L'aria aveva un'azione corroborante sul mio viso troppo tempo esposto alla densa caligine cittadina. Era una sensazione più spirituale che fisica, simile a uno stordimento che per alcuni attimi poteva far dimenticare a chiunque la propria natura umana confondendo i sensi in un divenire arcano e sconosciuto. Mi bastò chiudere gli occhi per avvertire il mistero della vita schiudersi in tutta la sua ardita e sconcertante bellezza. Respirai a pieni polmoni il meraviglioso mischiarsi della salsedine con i sentori e gli aromi del sottobosco. Era una fragranza unica e rara che scaturiva dall'incontro della brezza marina con le piante secolari che avevo imparato conoscere e osservare con sempre nuovo e rinnovato interesse. Consideravo gli alberi i numi tutelari di quei luoghi, capaci di

incutere rispetto in chiunque si trovasse a visitare la valle. Avendo frequentato Triora per anni avevo sviluppato una sorta di credo o convinzione profonda e ancestrale secondo cui un qualcosa d'immenso e profondo vegliava tra quelle montagne. La mia visione della natura era divenuta simile a quella dei Druidi, i sacerdoti dei Celti, che secoli prima del mio passaggio avevano pregato e celebrato riti in onore delle divinità di quei boschi. Sedetti all'ombra delle mura. Presi il mio blocco di fogli e attesi qualche istante. Provai il desiderio di scrivere. La mente era pronta cogliere tutta la dolcezza di quel momento e a coniugarla poi con pensieri e parole. L'imbrunire sortì uno strano effetto. Mi ricordai che il Celti consideravano in maniera particolare questo momento della giornata: era il cosiddetto "trapasso" durante il quale nella Tradizione, al sopraggiungere della sera, i due mondi, il nostro e quello degli spiriti, si compenetravano fra loro attraverso invisibili passaggi. I pensieri presero forma diventando parole. Ecco ciò che scrissi...

Silenzio

Immobilità apparente

Quiete

... solo un tintinnio lontano,

perduto nel buio,

là,

oltre i vacui i confini della città,

dove esausta la terra

esala il caldo e profondo respiro

all'ombra di plumbee fabbriche abbandonate.

... nulla può accadere.

Sarà una notte come tante!  
Sussurrano le voci  
nel freddo d'autunno echeggianti.

Stormi di anime  
libere e salmodianti  
perenni viaggiano  
lungo invisibili strade  
stanotte adornate  
d'iridescenti zucche  
e macabra gaiezza.

Il fuoco è lento a morire  
in brage incandescente.  
Le castagne scoppiettano abbrustolendo  
in guizzo di scintilla  
presto inghiottita  
da nera caligine  
di vecchie travi.

Il pensiero è naufrago felice  
nel mare di antiche e lontane leggende  
che sommerso languisce

in ingiallite pagine.

Gli occhi della mente  
vigilano acuti,  
protesi nella tenebra  
sfiorata da presenze d'Amore;  
rarefatte  
aleggiano luminose,  
come petali di fiori  
a primavera recisi,  
tornano a reclamare un Ricordo,  
l'Affetto forse scordato.

Stupito il Tempo  
loro s'inchina  
recanti preziose ghirlande di nostalgia,  
pegno di legame,  
fiaccole di eterna luce,  
sull'Oscura via del Ritorno.

Udii il gracchiare dei corvi disperdersi nel cielo.

Poi una voce...

- Dunque le vedi anche tu... -

Provai un breve sussulto mentre la certezza di essere solo svanì improvvisamente. Mi voltai, ma non vidi nessuno. Ebbi un attimo di smarrimento. Poco più in là scorsi una figura solitaria. Mi chiesi chi fosse mai costui che pareva comparso dal nulla senza che io ne avessi avvertito la presenza. Il suo aspetto era inconsueto a cominciare dalle vesti che portava: era avvolto in un lungo e scuro mantello che celava la fattezze fisica ad eccezione del volto. La lunga chioma castana si contorceva nel vento conferendogli un aspetto selvaggio e inquietante allo stesso tempo. Non era giovane a giudicare dalle profonde rughe che gli solcavano la pelle, ma, ad una prima occhiata, compresi che era impossibile attribuirgli un età. Notai con disagio la mancanza di un occhio che aveva lasciato il posto all'orbita vuota. Provai dispiacere; poi il mio sguardo si posò sullo strumento che impugnava saldamente: una lancia dall'aspetto terribile, mai vista prima. Mi domandai chi avrebbe potuto andare a caccia al giorno d'oggi con un'arma così primitiva più adatta la guerra che non all'uccisione di animali selvatici. L'uomo era a pochi metri da me, immobile sul più estremo spuntone di roccia, incurante della mia presenza nonostante mi avesse appena parlato. Ebbi l'impressione che da momento all'altro si potesse librare nell'aria per incanto. Volgeva lo sguardo alla Valle che inesorabilmente attendeva il sopraggiungere del buio.

- È una sera unica questa. Osserva... - fece una pausa - i Defunti tornano alle loro case e fino al sorgere del nuovo giorno rimarranno tra noi per cercare amore e conforto -.

Una forza arcana sfiorò la mia mente accecandola e facendomi sprofondare in una dimensione simile al sogno, ma al tempo stesso reale. I miei canali percettivi si fecero acuti come non lo erano mai stati. Ecco cosa vidi. Il cielo s'illuminò e decine di luci, simili a fiaccole, cominciarono a danzare lente e soavi seguendo invisibili traiettorie a me sconosciute. Nessuno mi disse cosa fossero, ma era come lo sapessi: erano le anime che tornavano a invocare quei giorni lontani in cui erano

ancora tra i vivi. Non vi era tristezza o nostalgia in quel loro sommesso e dolce salmodiare, ma solo gioia e null'altro.

- Dio ha concesso loro di alleviare la pena che ancora provano per il distacco dai propri cari. In queste ore ogni famiglia dovrebbe attendere la loro venuta. All'alba riprenderanno il cammino verso le dimore di fuoco, là, oltre i confini del mondo -.

La voce dello sconosciuto sembrò nascere dalle profondità della terra, simile a una vibrazione che non aveva nulla di umano.

- Sto sognando forse... - dissi rapito da quella magica visione. Strinsi ancora i pochi fogli che avevo appena finito di scrivere, come fossero stati il mio solo e unico appiglio a una realtà sempre più sfuggente.

- Non è un sogno, ragazzo: il velo che copre le realtà dello spirito è ora scisso e chi ha volontà e desiderio di credere può vedere ciò che ad altri è negato -.

Ebbi la consapevolezza che gli spiriti fossero lì perché sapevano che c'è ancora qualcuno che riservava loro amore, compassione e nostalgia. Da sempre in queste valli nella notte di Ognissanti era usanza accendere i lumi fuori dagli usci di casa, cucinare lo Zemin<sup>2</sup> da offrire ai poveri e preparare i letti con lenzuola linde affinché i morti si potessero riposare seppur per poco tempo. Pensai alle antiche processioni che per secoli si erano svolte in tutto l'entroterra ligure per opera delle Compagnie della Buona Morte che in certe notti percorrevano i carruggi con la luce delle torce destando i dormienti con salmi e preghiere.

I rintocchi del campanile della Collegiata suonarono ovattati come notturna melodia all'affacciarsi di una pallida luna. Era evidente che il tempo stava scorrendo anche se non percepivo più il normale susseguirsi dei minuti e delle ore. Osservai lo sconosciuto cogliendo nuovi particolari che prima non ero riuscito distinguere. L'espressione era grifagna; nonostante l'aspetto rustico e campestre era circonfuso

---

<sup>2</sup> Piatto tipico della cucina ligure, consiste in un composto di verdure tritate e condite.

da un'aurea di straordinaria dignità mista a sottile malinconia. Le sopracciglia erano folte e l'unico occhio balenava nell'oscurità, limpido e glaciale come le acque gelide di una sorgente. Mi sorrise. Ebbi solo il coraggio di chiedergli se fosse un cacciatore, conscio di aver posto la domanda più stupida che potessi. Era tutto così straordinariamente evidente, ma solo in seguito avrei compreso a quale evento prodigioso avevo assistito.

- Vivo solo su queste montagne. I boschi e le vette solitarie sono la mia eterna dimora. Non ricordo più quante volte ho visto sorgere e tramontare il sole... - Sospirò rimboccandosi le molli pieghe del mantello per ripararsi dal freddo.

- ...Qui il tempo ha smesso di badare alle miserie umane, ma è insito in ogni cosa quale essere vivente e generante -.

- Come fai a conoscermi? - domandai, certo che quell'incontro non fosse una pura casualità.

- Fin dalla prima volta che venisti nell'alta valle avvertii la tua venuta. Era il mese di settembre. Ti vidi presso la fontana di Campumavue scrivere la tua prima storia; eri innamorato di questo posto -.

- È vero e lo sono tuttora -.

Ripensai a quel pomeriggio di fine estate di qualche anno prima e alla gioia traboccante che pervadeva ogni cosa; la purezza di un mondo antico si era quel giorno dischiusa ai miei occhi increduli in tutto suo candore.

- È per questo che ora ti è concesso di vedere la magia in cui hai sempre creduto nonostante tu sia figlio della tua epoca. La purezza di cuore è un bene raro e prezioso -.

A quelle parole ogni altro pensiero scomparve lasciando posto a una profonda sensazione di pace mai provata prima. Il desiderio di apprendere e conoscere si risvegliò in me.

- Sei forse fosse un fantasma? -

L'uomo tacque. Il silenzio si fece pesante come una coltre soffocante.

- Vengo da molto lontano e il mio cammino non avrà mai fine. Un giorno ci incontreremo nuovamente per parlare -.

L'osservai con la certezza che a quelle parole potesse scomparire davanti ai miei occhi. Ero immobile, incapace di ogni azione. Puntò il dito indicando la volta celeste dove le stelle brillavano come tante teste di spillo trapuntando la notte. Volsi lo sguardo. Speravo di assistere a un altro prodigio, ma tutto era finito. Incerto guardai il mio straordinario interlocutore. Era svanito. Neppure un alito di vento o un fruscio avevano annunciato la partenza. Rimasi di nuovo solo. Mi convinsi di essermi destato da un lungo e meraviglioso sogno. Ancora incredulo per tutto quello che avevo vissuto, avvertii un sentore di umido e ghiacciato posarsi soffice tra i miei capelli. Cominciò a nevicare. Fu quella la prima volta che vidi la neve a Triora: fino a quella sera l'avevo solamente immaginata. L'inverno era ancora lontano e quel manto bianco che andava a coprire il borgo e la valle parve un dono fattomi da quello sconosciuto incontrato sul far della sera.

Lentamente tornai verso il paese. Mille domande mi affollavano la mente, ma non ero ancora pronto a darmi delle risposte. Fu poi, a distanza di alcuni giorni, che dubbi e incertezze cominciarono a dissiparsi. Una leggenda assai diffusa tra la gente di montagna narrava la vicenda di un antico dio e del sopraggiungere del cristianesimo: dimenticato dal suo popolo aveva cominciato a percorrere le strade del mondo fino a raggiungere, in una terra lontana dalla sua, altre montagne dove poter vivere in maniera solitaria. Si diceva poi che a volte, all'imbrunire, quella divinità comparisse lungo i sentieri fermandosi a parlare per poco tempo con le persone del posto. Nessuno amava ammetterlo, ma molti erano convinti della natura non umana di quell'ombra triste, ma anche misericordiosa, costretta a vagare fino alla fine dei tempi. Spesso sono ritornato sul luogo dell'incontro, nei pressi del

fortino, sperando di vederlo nuovamente. Ancora oggi rammento le sue parole, certo che l'incontrerò in futuro. La sensazione che provo ogni volta che torno a Triora è che egli sia là, a guardia delle sue montagne, ora e sempre, dove il tempo non scorre... ma è essere vivente e generante.

**Il presente racconto è pubblicato per gentile concessione dell'autore e dell'editore i quali ne detengono tutti i diritti**

<http://www.ippolitoedmondoferrario.it>

Pubblicato sul Portale Appennini e Monti di Liguria

<http://www.liguri.net/portappennini/index.htm>

il 14/9/2003, Enrico Pelos

<http://www.pelos.it>